

L'«Era Draghi»: verso un “totalitarismo tecnico-affaristico”?

Un argine a questa deriva dalla battaglia di Brescia sui depuratori del Garda

Ellul, il grande storico delle istituzioni politiche, teologo protestante, sociologo e critico delle tecniche, scriveva nel secolo scorso che nel totalitarismo tecnico imperante «il quarto paradigma dell'assurdità è fare sempre più velocemente» (Jacques Ellul, *Le bleuff technologique*, Hachette, Paris 1988). Ellul era in sintonia con «l'elogio della lentezza» che Alex Langer aveva assunto come stella polare per la sua esistenza e per dare un'opportunità agli umani di salvarsi dalla catastrofe ecologica.

Ellul era in qualche modo un visionario e un antipolitico, come si direbbe oggi. O un “professorone o ambientalista *radical chic*”, per cui si potrebbe anche far spallucce ad esagerazioni di maniera.

Ma a proporre un *Manifesto per una tecnopolitica* (testuale!) è stato poco tempo addietro un ministro di punta dell'attuale governo Draghi, Roberto Cingolani, a capo del Dicastero decisivo per la qualità innovativa del Piano di ripresa e resilienza, PNRR (P. Vineis, L. Carra, R. Cingolani, *Prevenire. Manifesto per una tecnopolitica*, Einaudi, Torino 2020). A questo proposito non può essere sfuggito il modo astuto con cui il Cingolani è uscito dall'angolo in cui il M5S, con l'incontro di Conte del 14 settembre, aveva cercato di metterlo, dopo la sua plateale rivalutazione del nucleare: “Ma io parlavo da scienziato”, ovvero, nella sua prospettiva, diceva la verità, anche se deve tatticamente tener conto, per ora, degli umori “ideologici” della vecchia politica populista...

Ancor più chiaro, anzi brutalmente esplicito, il giornale che nella tradizione italiana ha rappresentato il “sistema dominante” in tutte le stagioni, il “Corriere della Sera”. Già nei giorni scorsi, un suo editorialista, Ernesto Galli Della Loggia, aveva scritto che Draghi si sta trasformando in una sorta di De Gaulle italiano, e di conseguenza l'Italia va evolvendosi in una Repubblica semipresidenziale. Ma Carlo Verdelli, sul “Corriere” del 17 settembre, in un lungo editoriale rompe gli argini e celebra “l'era di Draghi” (testuale!) tratteggiando un quadro molto vicino a quello che potremmo chiamare “totalitarismo tecnico” (e “affaristico”, aggiungeremo poi). Ora, evocare il termine “era” fa rabbrivire, a maggior ragione se intenzionalmente: il 28 ottobre del 1922 -fra un anno ricorre il centenario- era iniziata già una nuova era nel governo del Paese, per cui la numerazione degli anni in cifre romane venne imposta cominciando da quell'anno I dell'era fascista. Poi quella nuova era si sa come finì, o Verdelli se n'è scordato? Pare di no, se con *nonchalance* così celebra l'era Draghi:

“A caratterizzare quest'era, oltre a una capacità di decisione-azione già diventata metodo e marchio, c'è una invisibile ma percepibile intercapedine tra esecutivo vero e proprio (con l'impressione di un vertice operativo ancora più ristretto intorno alla figura del premier) e la parte abbondante del Parlamento che lo sostiene. Come se le indicazioni di Camera e Senato non fossero vincolanti e quindi non determinassero un'automatica presa in carico da chi avrebbe il mandato di renderle in qualche modo operative” (C. Verdelli, *L'era Draghi. Il metodo del Premier*, “Corriere della Sera”, 17 settembre 2021).

Ora, l'intercapedine, ad esempio in edilizia, è uno spazio che viene tenuto vuoto fra due lastre di vetro per l'isolamento dell'interno dalla temperatura esterna, nel caso specifico il governo, o meglio il comitato ristretto di Draghi, si terrebbe isolato dal Parlamento per far sì che le sue indicazioni non siano vincolanti. Certo, non siamo alla brutalità mussoliniana dell'«aula sorda e grigia» che poteva ridurre «a bivacco di manipoli»; qui il processo descritto ed auspicato da Verdelli è molto più dolce, “invisibile” ancorché “percepibile”, ma nei fatti la tendenza è ad un esautoramento del Parlamento, l'organo principe dove secondo la Costituzione si esprime la volontà popolare. Draghi “tira dritto” come più volte, compiaciuti, hanno commentato i mass media, anche qui evocando (involontariamente?) un motto che entusiasma in passato gli italiani, “E noi tireremo dritto!”

Ma lo stesso giornale si incarica di qualificare questa nuova era Draghi ed il senso del “vertice operativo ancora più ristretto intorno alla figura del premier” che prevarrebbe persino sulla collegialità del Governo, oltre che sui vincoli del Parlamento.

La pagina 22, sempre del 17 settembre, è interamente dedicata ad un *online green talk*, su un tema fondamentale per il futuro PNRR, *Transizione green e investimenti: verso una nuova energia*. Sotto campeggiano le foto e le qualifiche dei partecipanti: oltre a cinque giornalisti dello stesso “Corriere”, due esponenti “governativi”, Paolo Gentiloni per la Commissione europea e, ovviamente, Roberto Cingolani del MITE, quindi quattordici CEO di tutte le principali aziende nazionali del settore energetico. Prima dell’era Draghi, ad un incontro del genere, di norma partecipavano anche, ad esempio, il Presidente della Commissione Ambiente della Camera e/o del Senato, rappresentanti dei sindacati confederali e diversi esponenti delle Associazioni ambientaliste. Ora il colpo d’occhio che offre la pagina è impressionante: il “tecnico” Cingolani, in ascolto attento ed “isolato” dei *business plan* di quelle aziende che in cinquant’anni, da quando si è evidenziata la crisi ecologica, ci hanno condotto nell’attuale *impasse* ed ora sono interessate a spartirsi la grande torta dei finanziamenti europei.

Dunque potremmo concludere: “Era Draghi” verso un “totalitarismo tecnico-affaristico”?

Ma come regge sul piano del consenso una simile operazione? Innanzitutto appoggiandosi ad una tecno-scienza in grande maggioranza asservita al sistema dominante ed agli affari, assunta come fonte indiscussa ed indiscutibile delle scelte operative. In secondo luogo approfittando della fragilità culturale e di strategia dei fu partiti politici e del fu movimento sindacale. In terzo luogo, ed è paradossale, sfruttando il cemento ideale dell’antifascismo, ridotto, però, solo alla condivisa memoria e valutazione del passato regime e della Resistenza e agitato, nell’oggi, come discriminare nei confronti di cosiddetti populismi.

Ebbene, la vicenda dei due depuratori di Gavardo e Montichiari imposti agli abitanti del territorio del fiume Chiese è eccezionalmente esemplare di che cosa ci attenda con l’Era Draghi.

Un progetto costruito *ad usum delphini* dalla tecno-scienza, l’Università di Brescia, confezionato su impulso del metodo Draghi, impersonato da Mariastella Gelmini, attento alle opportunità di business delle imprese, ignorando il buon senso e la tutela dell’ambiente e del territorio. Un progetto peraltro inutile perché un sistema di depurazione del Lago di Garda esiste e funziona, non è sottoposto a infrazione europea e l’azienda che lo gestisce certifica che può continuare così senza alcun rischio per oltre un decennio. Quindi, all’insegna del “totalitarismo tecnico-affaristico”, impersonato da Cingolani, viene imposto un commissario per prevaricare la volontà democratica espressa dall’amministrazione provinciale, senza alcuna motivazione (né infiltrazioni criminali, né situazioni di emergenza), ma semplicemente perché, tornando ad Ellul, secondo la ministra Gelmini, bisogna procedere “velocemente” con i nuovi inutili depuratori, altrimenti si perdono cento milioni. Intanto la democrazia può attendere.

(<http://www.ambientebrescia.it/GardaDepuratore2021SeiMotiviPerOpporsi.pdf>).

Se simile scempio della democrazia e dell’ambiente avviene a Brescia per 100 milioni, possiamo immaginare che cosa può avvenire in Italia per gli oltre 200 miliardi del PNRR!

Per questo la battaglia di Brescia interessa l’intero Paese.

L’assemblea popolare tenuta oggi, dopo oltre 40 giorni di presidio giorno e notte della prefettura di Brescia, ha deciso di continuare ad oltranza e di andare a Roma a chiedere il sostegno del Parlamento, incontrando la Commissione Ambiente, cercando di interloquire con Cingolani perché spieghi il motivo che l’ha portato a commissariare l’Amministrazione provinciale di Brescia e perché, alle rimostranze della stessa, non si sia degnato neppure di rispondere.

Poiché le citazioni dal “Corriere della Sera” possono apparire incredibili eccole in allegato.

VENERDÌ 17 SETTEMBRE 2021 www.corriere.it In Italia (con "Sette") EURO 2,00 | ANNO 146 - N. 22

CORRIERE DELLA SERA

38

L'ERA DRAGHI

IL METODO DEL PREMIER

di **Carlo Verdelli** SEQUE DALLA PRIMA

A sentire le promesse dei leader, sembra che tutto sia come sempre. Letta che garantisce ius soli e legge Zan entro questa legislatura. Salvini che esclude entrambe le ipotesi con uno sbuffo, rilanciando sul repertorio ritrito del pericolo migranti e promettendo barricate su Quota 100. Grillo che inserisce il reddito di base universale. Temi identitari, a ciascuno il proprio, e vinca chi può. La volata è lanciata, a meno di venti giorni c'è un traguardo di un certo rilievo (più di mille Comuni, tra cui Roma, Milano, Napoli, Bologna e Torino), i partiti si alzano sui pedali a chiamare il sostegno di tifosi un po' distratti. Eppure stavolta c'è qualcosa che stona, come se stessi assistendo a un falso movimento. Una gara il cui esito non cambierà poi tanto il corso delle cose: sì, certo, qualche sindaco di peso, qualche percentuale di equilibrio nella maggioranza, qualcosa nei rapporti nella destra separata in Parlamento, con la Meloni sola all'opposizione. Quello che è sicuro, e anche i singoli partiti lo sanno, è che l'esito delle Amministrative di inizio ottobre non avrà la minima incidenza sulla marcia del governo. Ed è forse la prima volta che succede nella storia della nostra Repubblica. Perché è la prima volta che a guidarla c'è un governo come quello di Mario Draghi.

continua a pagina 36

re volontariamente l'ininfluenza del loro eventuale dissenso». Le prove di questo mutamento in corso sono già piuttosto evidenti. Emblematica quella della riforma della giustizia, passata all'unanimità nonostante fosse tutt'altro che unanime l'accordo, perché rientrava nei patti sottoscritti con la Ue: una giustizia con tempi e processi più rapidi, sintetizziamo così, varrebbe un punto percentuale del Pil, con un risparmio per le imprese, nazionali e estere, calcolato intorno agli 8 miliardi. Stesso discorso per il green pass obbligatorio: ci siamo arrivati per gradi ma, con la destra che ha fatto muro per scongiurarlo, ci siamo arrivati lo stesso, rapidamente e per tutti, pubblico e privato, volenti, dubbiosi e nolenti.

Di fronte a una situazione eccezionale, la risposta italiana è stata una soluzione politica altrettanto eccezionale, ma che difficilmente, terminata questa stagione, tornerà al punto dove il sistema di partiti, alleanze, catene di responsabilità e comando, si trovava prima dell'era Draghi. A caratterizzare quest'era, oltre a una capacità di decisione-azione già diventata metodo e marchio, c'è anche una invisibile ma percepibile intercapedine tra esecutivo vero e proprio (con l'impressione di un vertice operativo ancora più ristretto intorno alla figura del premier) e la parte abbondante del Parlamento che lo sostiene. Come se le indicazioni di Camera e Senato non fossero vincolanti e quindi non determinassero un'automatica presa in carico da chi avrebbe il mandato di renderle in qualche modo operative. Il caso Zaki è emblematico: i due rami del Parlamento votano per concedergli la cittadinanza italiana, il premier declina la cosa come se appartenesse alla sfera delle intenzioni e non degli obblighi. Proteste? Zero.

È anche questo svincolarsi da temi non considerati prioritari, questa determinazione a fare l'indispensabile (o quello considerato tale) senza perdere tempo in mediazioni giudicate inutili, che rende questo governo diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto. La sintesi più illuminante è nella coda di una frase del premier sulle misure contro la pandemia: «L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire, oppure a far morire. E mi fermo qua». Mi fer-

mo qua. Tre parole. Definitivo, inappellabile. Senza alternative, come infatti tutti sanno che è, senza più neanche bisogno di ricordarlo agli alleati, e nemmeno agli oppositori.

C'è un grande lambiccarsi su come affrontare la questione del prossimo presidente della Repubblica. Forse all'inizio dell'avventura del governo numero 77, il terzo di questa tribolata diciottesima legislatura, si pensava che Mario Draghi, impostato il lavoro di messa in sicurezza del Paese dal Covid e varato il grande Recovery, sarebbe passato in automatico al Quirinale, lasciando che altri completassero il lavoro, come il capo chirurgo demanda ai medici di staff la fase di stabilizzazione del paziente. Capito che non sarebbe stato così, che i tempi della cura sono più lunghi e richiedono una presenza più assidua, l'idea prevalente è sembrata quella di chiedere uno sforzo a Mattarella per allungare un po' la sua permanenza al Colle. Il fatto che l'attuale capo dello Stato abbia fissato per il prossimo 16 dicembre l'incontro in Vaticano con papa Francesco, udienza di congedo in vista della conclusione del settennato, è un'ulteriore indicazione dell'indisponibilità a concedere un bis, anche solo di qualche anno, in modo di arrivare senza troppi scossoni alle elezioni del 2023.

La politica dunque dovrà tornare in campo presto, perché ci sarà da scegliere un presidente che sappia mantenere la fiducia degli italiani (e non solo la loro) conquistata dal suo predecessore. La politica tornerà in campo anche prima, perché da metà ottobre ci saranno comunque 1.349 Comuni da amministrare al meglio, di cui 20 capoluoghi: quasi il 20 per cento delle nostre città, che sono le cellule connettive e il trampolino di lancio indispensabile per una vera ripartenza del Paese.

Il problema è: quale politica. Nel Paese sottostante, c'è un fermento intorno a questioni come rendere legale eutanasia e cannabis, che sta traducendosi in centinaia di migliaia di firme per andare a referendum: un movimento dal basso, come quelli che dovrebbero essere rappresentati giusto dalla politica, declinata in partiti o movimenti o leghe o fratellanze. Nell'era Draghi, essendo un po' meno impegnati in reali funzioni di governo, avrebbero tutti il tempo per ripensarsi e attrezzarsi al meglio per intercettare l'Italia che da qui al 2023 verrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno sguardo al futuro

BUSINESS CONFERENCE

(((•))) DIRETTA LIVE

ONLINE GREEN TALK

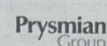
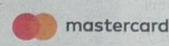
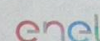
TRANSIZIONE GREEN E INVESTIMENTI: VERSO UNA NUOVA ENERGIA

1° talk - 19 ottobre in diretta live su Corriere.it

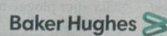
In collaborazione con



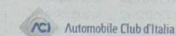
Main Partner



Official Partner



Partner istituzionale



Corriere della Sera

Intervengono



Luciano Fontana

Direttore
Responsabile



Daniele Manca

Vicedirettore



Nicola Saldutti

Responsabile
Redazione Economia



Stefano Agnoli

Caporedattore
Economia



Francesca Basso

Corrispondente
da Bruxelles



Paolo Gentiloni

Commissario per
l'Economia
Commissione Europea



Roberto Cingolani

Ministro della
Transizione Ecologica

Partecipano



Marco Alverà

CEO
Snam



Gianni Vittorio Armani

CEO & General
Manager
Iren



Valerio Battista

CEO
Prysmian Group



Carlo Maria Capè

CEO International
and M&A
Bip



Laura Cozzi

Chief Energy Modeller
International Energy



Claudio Descalzi

CEO
Eni



Stefano Donnarumma

CEO & General
Manager
Terna



Giuseppe Falco

Amministratore
Delegato BCG Italia,
Grecia, Turchia, Israele



Paolo Gallo

CEO & General
Manager
Italgas



Giuseppe Gola

CEO
Acea



Renato Mazzoncini

CEO & General
Manager
A2A



Paolo Noccioni

Presidente
Nuovo Pignone
International
TPS, Baker Hughes



Luca Schieppati

Managing Director
Tap



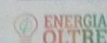
Francesco Starace

CEO & General
Manager
Enel

PROSSIMI APPUNTAMENTI:

20 ottobre **Le Città Verdi e Mobilità** / 21 ottobre **ESG e Finanza Responsabile**.

Media Partner



Servizio clienti: Tel. +39 02 8966 3838 - info@rcsacademy.it

Iscriviti su: rcsacademy.it/transizione-green

